

CICERONE CENSURATO:  
ANCORA SULL' EPIGRAMMA EROTICO  
A TIRONE (PLIN. «EPIST.» VII 4)

Tommaso Ricchieri


Pubblicato: 8 gennaio 2026

*Abstracts*

The article discusses an alleged homoerotic epigram by Cicero, dedicated to his freedman Tiro and mentioned in a letter by Pliny the Younger. Most critics have censured this writing, considering it a forgery made in the 1<sup>st</sup> century AD to discredit Cicero with scandalous rumours about his sexual morals. This debate is revisited to show how doubts about the authenticity of the epigram stem more from the moral scruples of modern critics than from real evidence contradicting the hypothesis that Cicero wrote a playful erotic poem in an exquisitely neoteric style.

L'articolo discute di un presunto epigramma omoerotico di Cicerone, dedicato al suo liberto Tirone e testimoniato in una lettera di Plinio il Giovane. La maggioranza dei critici ha censurato questo scritto, ritenendolo un falso diffuso nel I secolo d.C. per screditare Cicerone con delle voci scandalose sulla sua morale sessuale. Si riprendono le fila di questo dibattito per mostrare come i dubbi sull'autenticità dell'epigramma nascano più da scrupoli moralistici dei critici moderni che non da reali prove che contrastino l'ipotesi che Cicerone avesse scritto un componimento erotico scherzoso e di gusto squisitamente neoterico.

**Parole chiave:** Cicerone; epigramma; moralismo; neoterismo; Tirone.

**Tommaso Ricchieri:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
 [tommaso.ricchieri@unibo.it](mailto:tommaso.ricchieri@unibo.it)

Copyright © 2025 Tommaso Ricchieri  
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

### 1. Premessa

Si può, ancora ai nostri giorni, censurare Cicerone per la sua morale sessuale? A partire da questo interrogativo vorrei indagare un caso, non troppo noto, di ‘censura’ moderna di uno scritto di Cicerone, che ha riguardato un epigramma di contenuto omoerotico a lui attribuito da una fonte antica: di fronte a un tema sentito come imbarazzante e ‘scomodo’ per questo autore, molti studiosi hanno reagito mettendo in discussione l’autenticità dello scritto stesso. Riprendendo le fila di questo dibattito critico, vorrei affrontare la questione dalla prospettiva non solo della autenticità, ma soprattutto della ‘censura’, per evidenziare come le argomentazioni e le prove addotte dagli studiosi per contestare la genuinità dello scritto ciceroniano muovano in realtà da istanze morali – moralistiche – che mirano a coprire o a smentire una intollerabile ‘macchia’ nella vita privata e nelle abitudini intime del più grande oratore romano, emblema della *res publica* e di tutti i suoi valori istituzionali. Messo in evidenza questo aspetto e sottolineato lo stretto legame che, nella discussione su questo componimento poetico, ha unito e ancora unisce censura e dibattito sull’autenticità, vorrei riprendere quest’ultimo tema per ridiscutere una serie di elementi del testo e del suo contesto che, contro la tendenza più diffusa tra i critici, depongono con certezza a favore della genuinità dello scritto.<sup>1</sup>

### 2. Le ragioni di una censura

Cominciamo dal ‘caso’ da cui nasce il dibattito che porta alla conseguente censura ai danni di Cicerone. Ci troviamo nell’epistolario di Plinio il Giovane: nella lettera VII 4, Plinio si rivolge all’amico Ponzio Allifano, che ha letto i suoi componimenti poetici; Plinio coglie l’occasione per rimarcare il fatto che egli non è estraneo alla poesia, e che anzi si diletta da sempre in vari generi poetici, dalla tragedia, all’epica, all’elegia. A conferma di ciò, racconta un aneddoto: mentre si trovava nella sua villa di Laurento, si è imbattuto in un epigramma di Cicerone rivolto a Tirone, suo liberto, amico e segretario; questo epigramma era contenuto in un’opera di Asinio Gallo intitolata *Comparatio patris et Ciceronis* (a noi nota da questa sola testimonianza pliniana), in cui veniva fatto un confronto tra Asinio Pollione, padre di Gallo, e Cicerone. Data la notoria ostilità di Pollione e di suo figlio verso Cicerone, il confronto non era di sicuro positivo per l’oratore. Plinio cita questo epigramma di Cicerone, scoperto per caso leggendo l’opuscolo di Gallo, per dimostrare a Ponzio come anche i più grandi oratori avessero coltivato la poesia più leggera e frivola e l’avessero tenuta in alta considerazione (§§ 3-4):

<sup>1</sup> Cito da subito i quattro principali studi dedicati all’epigramma in questione, i cui autori assumono posizioni molto diverse, che verranno discusse nel corso dell’articolo: W. McDermott, *M. Cicero and M. Tiro*, «Historia», XXI, 1972, pp. 259-286 (all’epigramma sono dedicate le pp. 272-275); D. Romano, *Il lascivus lusus di Cicerone*, «Orpheus», n.s., I, 1980, pp. 441-447; E. Malaspina, *L’autenticità di Cic. Epigr. 3 Soubiran e le dicerie su Cicerone*, «Quaderni del Dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica, Università degli studi di Torino», 1999, pp. 173-196; D. Kubiak, *An Erotic Epigram of Cicero?*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. XV, Bruxelles, Latomus, 2010, pp. 110-129.

Legebantur in Laurentino mihi libri Asini Galli de comparatione patris et Ciceronis. Incidit epigramma Ciceronis in Tironem suum. Dein cum meridie (erat enim aestas) dormiturus me recepissem, nec obreperet somnus, coepi reputare maximos oratores hoc studii genus et in oblectationibus habuisse et in laude posuisse.

Nella villa di Laurento leggevo i libri di Asinio Gallo con il confronto tra suo padre e Cicerone. Mi imbattei in un epigramma di Cicerone rivolto al suo Tirone. Poi, una volta che, verso mezzogiorno (eravamo infatti in estate), ritiratomi per riposare, non riuscivo a prendere sonno, mi misi a riflettere sul fatto che i più grandi oratori avevano tra i loro diletti questo tipo di attività e l'avevano considerata onorevole.<sup>2</sup>

La scoperta di questo epigramma ciceroniano spinge allora Plinio a scrivere a sua volta un breve componimento esametrico in cui narra di questo ritrovamento e in cui espone il contenuto del carme (*id ipsum, quod me ad scribendum sollicitaverat, his versibus exaravi*):

Cum libros Galli legerem, quibus ille parenti  
ausus de Cicerone dare est palmamque decusque,  
lascivum inveni lusum Ciceronis et illo  
spectandum ingenio, quo seria condidit et quo  
humanis salibus multo varioque lepore 5  
magnorum ostendit mentes gaudere virorum.  
Nam queritur quod fraude mala frustratus amantem  
paucula cenato sibi debita savia Tiro  
tempore nocturno subtraxerit. His ego lectis  
'cur post haec' inquam 'nostros celamus amores 10  
nullumque in medium timidi damus atque fatemur  
Tironisque dolos, Tironis nosse fugaces  
blanditias et furta novas addentia flammis?'.  
Mentre leggevo i libri di Gallo, in cui lui si era azzardato  
ad assegnare a suo padre, e non a Cicerone, la palma e l'onore,  
ho trovato una poesiole licenziosa di Cicerone, degna di ammirazione  
per l'acume con cui ha messo da parte le cose serie  
e con cui ha mostrato che le menti dei grandi uomini si divertono  
con battute comuni e con grande varietà e ironia.  
Infatti si lamenta che Tirone ha ingannato il suo amante  
con malvagia frode e, dopo cena, a notte fonda, gli ha negato quel po' di baci  
che gli aveva promesso. Letti questi versi, mi sono detto:  
"Perché celiamo i nostri amori, dopo aver letto questo, e, timorosi,  
non ne raccontiamo nessuno e non riveliamo di conoscere  
gli inganni di Tirone, le effimere blandizie di Tirone,  
le sue astuzie che alimentano nuove fiamme?".

Come si vede, Plinio non riporta in maniera diretta l'epigramma, ma ne offre una parafrasi, che comunque lascia intendere molto chiaramente quale fosse l'argomento del carme. Nei vv. 1-6, Plinio racconta della sua scoperta durante la lettura dell'opuscolo di Gallo, ovviamente tutto volto a detrimento di Cicerone, e della sua sorpresa alla lettura di un epigramma che rivela ancora una volta l'*ingenium* dell'oratore, capace di mettere da parte le cose serie per dedicarsi anche a

<sup>2</sup> Le traduzioni dei passi, dove non diversamente indicato, sono mie.

piacevoli frivolezze letterarie. La parte propriamente ciceroniana della composizione di Plinio riguarda i vv. 7-9, che ci dicono il tema dell'epigramma, una poesia erotica in cui Cicerone si lamenta con Tirone perché questi lo ha ingannato: infatti, durante una cena, gli aveva promesso dei baci, che poi, durante la notte, gli ha negato. Dopo aver letto questo epigramma che evidentemente prima non conosceva, anche Plinio è invogliato a scrivere di simili amori che lo riguardano (v. 10 *cur post haec... nostros celamus amores...?*) e a parlare delle astuzie e degli inganni che il 'suo' Tirone impiega per sottrarsi a lui.<sup>3</sup>

Consideriamo un primo aspetto notevole: Plinio non dubita affatto dell'autenticità di questo componimento, ritenuto anzi una prova ulteriore dell'*ingenium* e della versatilità letteraria di Cicerone, suo modello, che egli intende seguire anche con la decisione di 'esporsi' al pubblico con componimenti faceti e per di più di contenuto omoerotico, proprio come aveva fatto il grande oratore.

La tranquillità, ma anche l'ammirazione, con cui Plinio guarda a questo epigramma non sono però condivise da molti critici moderni, che manifestano anzi verso di esso una notevole inquietudine: sin dall'Ottocento, infatti, gli editori si dividono tra chi dubita fortemente della sua autenticità e chi lo ritiene direttamente un falso. Così Morel e Büchner si limitano a riportare il componimento tra i frammenti poetici di Plinio, senza nemmeno discutere dei versi attribuibili a Cicerone, non registrati tra i frammenti dell'oratore.<sup>4</sup> Baehrens, Courtney e Blänsdorf non riportano i tre versi pliniani nella sezione ciceroniana, ma rinviando ad essi: Baehrens non si esprime sulla questione dell'autenticità del frammento, Courtney osserva che «one must [...] wonder about its authenticity», Blänsdorf lo classifica come *dubium*.<sup>5</sup> Traglia lo include tra gli *incerta et pseudociceroniana*,<sup>6</sup> Sherwin-White, nel suo commento alle lettere di Plinio, lo annovera tra gli *pseudepigrapha* di Cicerone,<sup>7</sup> mentre esso non viene nemmeno menzionato da Ewbank tra le varie opere poetiche ciceroniane.<sup>8</sup> Anche Soubiran, infine, è persuaso che l'epigramma non sia autentico e constata dunque che «ici plus que jamais [...] le plus grand scepticisme s'impose».<sup>9</sup>

Ora, per capire le scelte degli editori, estremamente scettici sulla paternità ciceroniana di questi versi, dobbiamo considerare come la critica ha giudicato questo epigramma e quali sono le ragioni che l'hanno spinto a 'censurarlo' con il pretesto di un falso, partendo dal presupposto che un tale componimento *non potesse essere di Cicerone*. Il motivo è presto detto: lo scetticismo si lega all'imbarazzo per la presenza esplicita della tematica omosessuale in uno scritto di un autore

<sup>3</sup> Sulla composizione poetica di Plinio si veda l'analisi di W. Suerbaum, *Ein anerkannt schlechtes Gedicht des jüngeren Plinius* (epist. 7.4.6 = *Plin. fr. 1 Bl.*<sup>2</sup>), in B. Pieri, D. Pellacani (eds.), «*Si verba tenerem*». *Studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 157-184.

<sup>4</sup> W. Morel, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Lipsiae, Teubner, 1927, p. 135; K. Büchner, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Leipzig, Teubner, 1982<sup>2</sup>, p. 167.

<sup>5</sup> E. Baehrens, *Fragmenta Poetarum Romanorum*, Lipsiae, Teubner, 1886, pp. 304 (fr. 15) e 372; E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford, Oxford University Press, 1993, pp. 156 (fr. 4a) e 367-368 (dove la citazione); J. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, Berlin-New York, De Gruyter, 2011<sup>2</sup>, p. 158 (fr. 3a) e 336.

<sup>6</sup> A. Traglia, *M. Tulli Ciceronis poetica fragmenta*, Milano, Mondadori, 1963, p. 133 (fr. 10).

<sup>7</sup> A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1966, p. 406.

<sup>8</sup> W.W. Ewbank, *The Poems of Cicero*, London, University of London Press, 1933; non si trova riferimento al componimento pliniano né nella sezione *Miscellaneous verses* né in quella *Verses of doubtful authenticity* (pp. 101-103).

<sup>9</sup> J. Soubiran, *Cicéron. Aratea. Fragments poétiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1972, p. 68.

giudicato tra i più *severi* dell'antichità. Questa posizione si trova espressa in una dissertazione del 1887 di Maximilian Grollm,<sup>10</sup> che riteneva l'epigramma una creazione di Asinio Pollione o di suo figlio Gallo fatta al solo fine di screditare Cicerone:

Nam eiusmodi sordes maxime discrepant ab omnibus ceteris, quae de Ciceronis natura moribusque scimus, neque ullo alio loco traduntur. Asini autem Galli testimonio non nimis multum attribuendum esse puto. In illo enim libro notum est eum id unum egisse, ut omni modo patrem nobilitaret, Ciceronem detraheret.<sup>11</sup>

Infatti simili turpitudini sono molto distanti da tutto ciò che conosciamo del carattere e delle abitudini di Cicerone, e di esse non si parla da nessun'altra parte. E, del resto, non credo si debba attribuire grande peso alla testimonianza di Gallo. È noto infatti che in quel libro egli non ha fatto altro che nobilitare in ogni modo il padre e screditare Cicerone.

La tesi di Grollm si basa dunque sul fatto che questo componimento è una macchia (*sordes*) assolutamente isolata nella produzione di Cicerone, che nessun altro autore lo cita, e che la sua origine è presto spiegata con gli intenti denigratori di Gallo, in un'opera da lui concepita per nobilitare il padre, che di Cicerone era stato oppositore e feroce critico.<sup>12</sup> La conclusione del Grollm è allora la seguente:

Ego quidem arbitror facile fieri potuisse, ut Asinius illam sordidam inter Ciceronem et Tironem consuetudinem illudque epigramma comminisceretur vel ab aliis fictum tamquam verum in librum suum reciperet.<sup>13</sup>

Per parte mia, ritengo verosimile che Asinio si sia inventato quel turpe rapporto tra Cicerone e Tirone e quell'epigramma, oppure che egli lo abbia accolto nel suo libro come vero, mentre era stato inventato da altri.

Insomma, o Asinio Gallo fu l'inventore dello scenario di una *sordida consuetudo* tra Cicerone e Tirone, oppure egli avrebbe accolto nella sua opera questo epigramma, comunque non autentico e inventato da altri per denigrare Cicerone. Per altri studiosi, come Büchner, ripreso poi da Courtney, una prova decisiva della non paternità ciceroniana di questo componimento è data dal fatto che un tale scritto non sarebbe sfuggito all'autore dell'*Invectiva in Ciceronem* pseudo-sallustiana, che non solo prende a bersaglio la poesia di Cicerone,<sup>14</sup> ma che non lesina nemmeno dettagli sulla sua depravazione sessuale.<sup>15</sup>

<sup>10</sup> M. Grollm, *De M. Tullio Cicerone poeta, «Particula prior»: de inscriptionibus, de argumentis, de temporibus singulorum carminum*, diss. Königsberg, 1887, p. 49.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Sulla nota ostilità di Asinio Pollione, più giovane di un trentennio (era nato nel 76 a.C.) di Cicerone e a lui opposto per orientamento politico e stile oratorio, cfr. la testimonianza di Seneca Padre, *suas.* 6,14 *infestissimus famae Ciceronis permansit e ibid.* 24 *Pollio... Ciceronis mortem solus ex omnibus maligne narrat*; sul tema cfr. E. Gabba, *Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, «Rivista storica italiana», LXIX, 1957, pp. 317-339; G. Massa, *Sallustio contro Cicerone? I falsi d'autore e la polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, «Athenaeum», XCIV, 2006, pp. 415-466; C. Pieper, *How (not) to commemorate Cicero: Asinius Pollio in Seneca's sixth suasoria*, «Histos», XIII, 2019, pp. 158-174.

<sup>13</sup> M. Grollm, *De M. Tullio Cicerone poeta...*, cit., p. 49.

<sup>14</sup> K. Büchner in RE, 2. Reihe, vol. XIII, col. 1260, s.v. *Tullius*; E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets...*, cit., p. 367; cfr. Ps.-Sall. *inv. in Cic.* 5-6.

<sup>15</sup> Cfr. Ps.-Sall. *inv. in Cic.* 2 (omosessualità, prostituzione giovanile, incesto); 5 (*cuius nulla pars corporis a turpitudine vacat*).

Prevale quindi la tesi che questo componimento vada rubricato al capitolo della (s)fortuna postuma di Cicerone, contro il quale si era diffusa in età imperiale una nutrita pamphlettistica:<sup>16</sup> a riguardo, Gellio cita tra i principali esponenti dell'anticiceronianismo Larcio Licino, oratore asiano di età neroniana, autore di un'opera intitolata *Ciceromastix*, e proprio il nostro Asinio Gallo,<sup>17</sup> talmente accanito contro Cicerone che addirittura l'imperatore Claudio si premurò di scrivere una difesa dell'oratore dai suoi attacchi.<sup>18</sup> In un clima nel quale non mancava l'ostilità verso Cicerone, lo sconveniente epigramma per Tirone, scritto da Gallo o da qualche altro *ob-trectator Ciceronis*, sarebbe perciò comodamente entrato, alla voce 'abitudini sessuali', nel *dossier* in uso ai detrattori primo-imperiali dell'oratore, in mezzo ad altre accuse a lui rivolte di dedicarsi alle pratiche più turpi, come l'incesto con la figlia.<sup>19</sup>

La tesi che l'epigramma sia nato negli ambienti anticiceroniani del I secolo d.C. è dunque ampiamente accettata da critici ed editori, che si incaricano così di salvare il buon nome di Cicerone minacciato da «ces sordides calomnies».<sup>20</sup> Accanto a questa posizione, ne va registrata un'altra, che appare molto curiosa: quella di chi non ha considerato l'epigramma un falso, ma si è ingegnato per difenderne l'autenticità e, con essa, la reputazione di Cicerone, sostenendo che i versi in questione in realtà non dicano... quello che sembrano dire. Aprifila di questa corrente è R.Y. Tyrrell, che nell'Inghilterra vittoriana del 1885 propose una duplice lettura 'allegorica' dell'epigramma al fine di purgarlo da ogni possibile riferimento a una «improper relation» tra Cicerone e Tirone: secondo lui, l'epigramma conterrebbe uno scherzoso rimprovero a Tirone perché questi si era furtivamente incontrato con una concubina di Cicerone, sottraendola al suo padrone; in alternativa, esso sfrutterebbe il linguaggio erotico per alludere al fatto che Tirone si era sfilato da un impegno di natura economica che si era assunto con Cicerone.<sup>21</sup>

<sup>16</sup> Sulla ricezione e sui detrattori di Cicerone nella prima età imperiale cfr. M. Winterbottom, *Cicero and the Silver Age*, in W. Ludwig (éd.), *Éloquence et rhétorique chez Cicéron*, Entretiens Fondation Hardt XXVIII, Vandœuvres-Genève, Fondation Hardt, 1982, pp. 237-274; 237-244; R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. Narducci (a cura di), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*, Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 10 maggio 2002), Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 3-54; 7-14; A.M. Gowing, *Tully's boat: responses to Cicero in the imperial period*, in C. Steel (ed.), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 233-250; T.J. Keeline, *The Reception of Cicero in the Early Roman Empire. The Rhetorical Schoolroom and the Creation of a Cultural Legend*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 147-195; G. La Bua, *Cicero and Roman Education. The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 100-114.

<sup>17</sup> Gell. XVII 1,1 *nonnulli... exstiterunt, in quibus sunt Gallus Asinius et Larcus Licinus, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix, ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate locutum*; questi critici di Cicerone, di cui Gellio parla con sdegno, dovevano dedicarsi principalmente a una dissezione polemica del suo stile oratorio (su Gallo e suo padre cfr. anche Quint. *inst.* XII 1,22 *Asinio utrique, qui vitia orationis eius etiam inimice pluribus locis insecuntur*), ma in tali opere non saranno mancati anche attacchi di natura personale: cfr. E. Malaspina, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., p. 184.

<sup>18</sup> Suet. *Claud.* 41,3 *composuit... Ciceronis defensionem adversus Asini Galli libros satis eruditam*.

<sup>19</sup> Cfr. Ps.-Sall. *inv. in Cic.* 2 *filia matris paelex, tibi iucundior atque obsequentior quam parenti par est*. L'eco di queste accuse arriva fino a Servio, imbarazzato dall'interpretazione di Donato di *Aen.* VI 623 *hic thalamum invasit natae* come contenente un'allusione a Cicerone: *nam quod Donatus dicit nefas est credi, dictum esse de Tullio*. Per ulteriori accuse sulle abitudini sessuali di Cicerone cfr. Plut. *Cic.* 7,7 (omosessualità) e Cass. Dio XLVI 18,3-6 (dal discorso di Fufio Caleno: matrimonio in età avanzata con la giovanissima Publilia, di cui parla anche Plut. *Cic.* 41; prostituzione della moglie Terenzia e incesto con Tullia), testimonianze discusse da E. Malaspina, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., pp. 180-184.

<sup>20</sup> Così ancora J. Soubiran, *Cicéron. Aratea...*, cit., p. 68.

<sup>21</sup> La discussione dell'epigramma si trova in R.Y. Tyrrell, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, vol. 1, Dublin, Hodges, Foster & Figgis – London, Longmans, Green & Co., 1885<sup>2</sup>, pp. 106-109. Tali pagine sull'epigramma di Plinio furono omesse nella successiva, terza edizione dello stesso volume (1904), che Tyrrell curò assieme a L.C. Purser, poi divenuta di riferimento.

Sulla stessa linea ‘allegorica’ si muove William McDermott (che pure è critico dell’interpretazione di Tyrrell), a cui si deve a oggi il più approfondito studio sui rapporti tra Cicerone e Tirone.<sup>22</sup> Trattando dell’epigramma, anche’egli si mostra perplesso dalla presenza della tematica omosessuale, perché a suo avviso «it is clear that such sexual license, though prevalent among the Greeks, was both legally and morally abhorrent to the staid Romans, and Cicero’s attitude was in accordance with the old Roman morality».<sup>23</sup> Anche per questo studioso, dunque, un epigramma omoerotico da parte di Cicerone risulta indifendibile e allora egli avanza una sua personale ricostruzione dei rapporti tra l’oratore e Tirone, ipotizzando che questi, un *verna* della casa dei Tullii e nato probabilmente intorno all’80 a.C.,<sup>24</sup> fosse in realtà un... *figlio naturale* di Cicerone. A questo punto, l’epigramma diventa un componimento d’occasione che Cicerone avrebbe scritto in un momento di convivialità domestica per immortalare la scenetta di un bambino capriccioso (suo figlio), restio a dare al padre il bacio della buonanotte:

Soon after Cicero’s return from study in Greece, and before his quaestorship in Sicily [75 BC], dinner was served at Cicero’s home. Tiro, then about three or four years of age, as a favorite in Cicero’s *familia*, was brought in to kiss his *dominus* goodnight. Children of that age are coy – he refused. A little later, Cicero excused himself from the dining room, went to the boy’s bedroom, tucked him in and kissed him. On his return, he regaled his guests with a poem on the incident.<sup>25</sup>

L’immaginazione di McDermott lo porta, come si vede, a descrivere nei dettagli una situazione che appare oltremodo inverosimile: non solo una speculazione del genere sui rapporti tra Cicerone e Tirone è priva di qualsiasi fondamento, ma inoltre il lessico del frammento cicero-niano, pur nella sua esiguità, rimanda senza dubbio a uno scenario erotico, senza contare che, come ha osservato Ermanno Malaspina, un simile scambio di effusioni tra un padre e un figlio (per di più illegittimo) risulta del tutto estraneo alla mentalità e all’etica dei Romani.<sup>26</sup>

Dopo McDermott, il fertile filone della lettura ‘allegorica’ dell’epigramma ha trovato in anni recenti un nuovo fautore in David Kubiak, che – senza conoscere lo studio di Malaspina nel frattempo uscito e del quale diremo a breve – propone una ricostruzione, se possibile, ancora più intricata e surreale dello scenario del carne.<sup>27</sup> Secondo Kubiak, i versi che Plinio cita deriverebbero da un poema giovanile di Cicerone originariamente dedicato a una donna, forse sua moglie: tale poema sarebbe l’*Uxorius*, di cui conosciamo appena il titolo dalla *Historia Augusta*,<sup>28</sup> che per Kubiak consisteva in una raccolta di «Theophrastan epigrams» a tematica matrimoniale.<sup>29</sup> In un secondo momento, qualche nemico o rivale di Cicerone, come Clodio, avrebbe alterato uno di questi epigrammi, sostituendo l’originaria destinataria femminile con Tirone, cioè con un uomo,

<sup>22</sup> W. McDermott, *M. Cicero and M. Tiro...*, cit., pp. 272-275.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 273.

<sup>24</sup> Sulla questione dell’anno di nascita di Tirone si veda *infra*.

<sup>25</sup> W. McDermott, *M. Cicero and M. Tiro...*, cit., pp. 274-275.

<sup>26</sup> E. Malaspina, *L’autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., pp. 177-178. Lo stesso W. McDermott, *M. Cicero and M. Tiro...*, cit., rivede la sua posizione all’interno del medesimo articolo: se a p. 275 ritiene la sua ricostruzione «highly probable», nelle conclusioni di p. 286 ammette che essa «may be too fanciful».

<sup>27</sup> D. Kubiak, *An Erotic Epigram of Cicero...*, cit.

<sup>28</sup> *Hist. Aug.* (Iul. Capit.) XX 3,2: a parte la menzione del titolo fatta in questo passo, del poema non si sa nulla.

<sup>29</sup> D. Kubiak, *An Erotic Epigram...*, cit., pp. 121-124.

per produrre «something [...] offensive that could be used against his enemy».<sup>30</sup> A quel punto, questo nuovo epigramma si sarebbe diffuso e «it was thus the modified verses that Gallus discovered and was anxious to include in his anti-Ciceronian *Comparatio patris*».<sup>31</sup>

Se, criticando le speculazioni di McDermott su Tirone come figlio di Cicerone, Kubiak ritiene che «not many are likely to share» una simile ricostruzione,<sup>32</sup> c'è da credere che ancora meno saranno quelli che potranno convincersi che dietro all'epigramma letto da Plinio ci sia una genesi tanto assurda come quella da lui ipotizzata.

Prescindendo dalle loro fantasiose ricostruzioni, ciò che colpisce degli ultimi due studi citati è l'estremo tentativo di 'salvare' l'epigramma dimostrando che esso era sì rivolto a una persona amata da Cicerone, ma amata in modo 'lecito'. Se l'esplicita e inappellabile censura di questo epigramma si può comprendere all'epoca di Grollm o di Tyrrell, decisamente meno tollerabili appaiono le contorsioni esegetiche di un McDermott o di un Kubiak (nel 2010) per soccorrere la moralità di Cicerone stravolgendo il senso e il contenuto di un suo scritto: così il Cicerone di McDermott è stato 'frinteso' (come era anche per Tyrrell), quello di Kubiak artatamente 'manomesso', due operazioni ermeneutiche a cui soggiace l'evidente intento di censurare la tematica omosessuale, ritenuta non consona per una personalità come Cicerone.

A questo epigramma dedica un breve studio Domenico Romano, che ritiene l'epigramma autentico, anche se considera «che esso non fosse destinato a Tirone, ma ad un destinatario fittizio, forse ad un *puer*, e che consistesse quindi in un esercizio poetico senza alcun addentellato con la realtà»; sarebbe stato Asinio Gallo ad apporre all'epigramma il titolo *in Tironem* che poi avrebbe tratto in inganno Plinio.<sup>33</sup>

È solo Ermanno Malaspina, tra quanti si sono dedicati nel dettaglio a questo testo, ad accogliere interamente e senza alcuna riserva il contenuto dell'epigramma, considerandolo per quello che appare, un componimento erotico rivolto da Cicerone al suo schiavo-amante, da leggersi come semplice esperimento di *musa iocosa*, nient'altro che un *lusus*, testimonianza del gusto alessandrino che caratterizza la poesia giovanile di Cicerone.<sup>34</sup> Al discorso di Malaspina in difesa della genuinità di questo carme intendo quindi ricollegarmi nella seconda parte dell'articolo, con qualche aggiunta e ulteriore osservazione a favore della sua autenticità e con una proposta di possibile datazione.<sup>35</sup>

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 126; dalla ricostruzione di Kubiak si intende inoltre che l'epigramma alterato avrebbe avuto per protagonista non la moglie, ma piuttosto una cortigiana con cui Cicerone avrebbe cercato sollievo da una «overbearing wife» (p. 124).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>33</sup> D. Romano, *Il lascivus lusus...*, cit., p. 446.

<sup>34</sup> E. Malaspina, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., pp. 186-193.

<sup>35</sup> Oltre agli studi richiamati, trattazioni più brevi o solo cursorie sull'epigramma ciceroniano si trovano naturalmente in altri lavori: lo ritengono autentico A. Richlin, *The Garden of Priapus. Sexuality and aggression in Roman humor*, New Haven-London, Yale University Press, 1983, p. 34 e A.M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2000, pp. 180-181; dubbi sulla sua autenticità sono invece espressi da C.A. Williams, *Reading Roman Friendship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 233-234 (cfr. anche *infra*, n. 69). W. Suerbaum, *Ein anerkannt...*, cit., pp. 162-165, trattando del componimento poetico di Plinio, non prende una posizione chiara sui versi ciceroniani, ma giudica comunque «strana» la scelta di Tirone come personaggio dell'epigramma in quanto schiavo e coetaneo di Cicerone (ma sulla questione dell'età di Tirone si veda *infra*). Per richiami ad altri studi che trattano brevemente dell'epigramma si vedano E. Malaspina, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., pp. 173-180 e D. Kubiak, *An Erotic Epigram...*, cit., pp. 110-120.



Non si può concludere questa sezione sulla ‘censura’ che in maniera piuttosto generalizzata ha colpito l’epigramma di Cicerone senza anche ricordare che contro di essa si sono levate le voci di studiosi del calibro di David R. Shackleton Bailey e di Alan Cameron, che, trattando di altri argomenti, hanno sfiorato il dibattito sui versi pliniani, rivendicandone con decisione l’autenticità.<sup>36</sup>

### 3. Contro la censura, per l’autenticità del testo

Di fronte alla censura moralistica che, con il pretesto della non autenticità, ancora avvolge questo epigramma (almeno a giudicare dalle edizioni dei frammenti poetici), vediamo allora più in dettaglio le sue caratteristiche e il contesto al quale può appartenere. Innanzitutto, va considerato un dato importante, che già abbiamo richiamato, cioè la fonte di questa testimonianza: Plinio è un raffinato intellettuale e un esperto di stile, oltre che profondo conoscitore e ammiratore di Cicerone,<sup>37</sup> ed è dunque difficile pensare che potesse essere così facilmente ingannato da un epigramma non autentico, al punto da crederlo sicuramente genuino. Plinio, infatti, vuole seguire le orme di Cicerone anche in campo poetico, e dopo aver scoperto che anche questo autore così *severus* aveva composto poesie erotiche, decide di venire allo scoperto egli stesso e di pubblicare senza timore i versi d’amore rivolti al ‘suo’ Tirone. Oltretutto, da Plinio non traspare alcun imbarazzo nel constatare che Cicerone avesse scritto un carme amoroso per un altro uomo:<sup>38</sup> questa poesia è semplicemente citata come esempio dei vari tipi di *oblectationes* nelle quali si dilettavano anche i *maximi oratores*.

Quindi già questo elemento deve indurre prudenza – più di quanto non sia accaduto finora – nel liquidare troppo velocemente questo componimento come falso. Inoltre, questo non è l’unico passo in cui Plinio sostiene di coltivare la poesia leggera sulla scorta di illustri precedenti: anche nella lettera V 3 rivendica questa sua inclinazione, incurante delle riserve che alcuni amici gli hanno espresso (§ 2 *quibus ego, ut augeam meam culpam, ita respondeo: facio non numquam versiculos severos parum, facio*) e invoca in sua difesa l’esempio di altri autori che come lui avevano abbinato alla produzione seria e impegnata scritti giocosi e sollazzevoli, a cominciare proprio da Cicerone (§ 5):

<sup>36</sup> Da leggere specialmente le dense pagine di D.R. Shackleton Bailey, *Profile of Horace*, London, Duckworth, 1982, pp. 71-74, a cui la discussione dell’ode IV 10 di Orazio, a tematica omoerotica, offre lo spunto per una divagazione ciceroniana a favore dell’autenticità dell’epigramma, in cui demolisce, in maniera anche molto mordace, le bizzarre teorie su di esso proposte da Tyrrell (la cui ricostruzione è bollata come «semi-hysteria») e da McDermott, oltre che le «prove» contro la sua autenticità raccolte da Büchner nella RE (su cui cfr. *supra* n. 14). Le sue osservazioni sono riprese e sostenute da A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford, Clarendon Press, 1993, p. 54 (a proposito dei rapporti dell’epigramma con la *Corona* di Meleagro, di cui torneremo a parlare).

<sup>37</sup> Sul valore esemplare di Cicerone per Plinio cfr. I. Marchesi, *The Art of Pliny’s Letters. A Poetics of Allusion in the Private Correspondence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 207-240; R.K. Gibson, R. Morello, *Reading the Letters of Pliny the Younger: An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 74-103; T.J. Keeline, *The Reception of Cicero...*, cit., pp. 277-335.

<sup>38</sup> Come osserva D.R. Shackleton Bailey, *Profile of Horace...*, cit., p. 72: «if Pliny, who had no doubts about the authenticity of the epigram, found no difficulty in accommodating *his* picture of Cicero to its existence, ought *we* to be embarrassed?» (corsivo dell’autore).

An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messalam, Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevolam, Servium Sulpicium, Varronem, Torquatum, immo Torquatos, C. Memmum, Lentulum Gaetulicum, Annaeum Senecam et proxime Verginium Rufum et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, Tiberium Caesarem?<sup>39</sup>

O dovrei temere (non nominerò nessuno dei viventi, per non dare l'impressione di fare dell'adulazione), temere, io, che a me non si addica ciò che fu onorevole per Marco Tullio, per Gaio Calvo, per Asinio Pollione, per Marco Messalla, per Quinto Ortensio, per Marco Bruto, per Lucio Silla, per Quinto Catulo, per Quinto Scevola, per Servio Sulpicio, per Varrone, per Torquato, anzi, per i Torquati, per Gaio Memmio, per Lentulo Getulico, per Anneo Seneca e di recente per Virginio Rufo e, se non bastano gli esempi di privati cittadini, per il Divo Giulio, per il Divo Augusto, per il Divo Nerva, per Tiberio Cesare?

L'epigramma della cui scoperta Plinio parla nella lettera VII 4 non fa dunque che rafforzare in lui l'ammirazione per Cicerone, nonché il desiderio di prenderlo a modello anche nella composizione di scritti leggeri e disimpegnati.<sup>40</sup> Ora, l'attività di Cicerone come epigrammista è attestata anche da una testimonianza di Quintiliano, che come esempio di iperbole cita un distico con un gioco di parole tra *fundus* e *funda*, che prende di mira le ridotte dimensioni del possedimento di un certo *Vetto*, che invece si vanterebbe della grandezza di tale proprietà (*inst.* VIII 6,73):

Et quod Cicero [est]<sup>41</sup> in quodam ioculari libello:  
Fundum Vetto vocat quem possit mittere funda:  
ni tamen exciderit qua cava funda patet.<sup>42</sup>

E quello che Cicerone scrive in un libro di battute:  
Vetto chiama fondo ciò che può misurare con un tiro di fionda:  
a meno che però il tiro non venga a cadere nel cavo della fionda.

Questo epigramma, il cui testo non è privo di difficoltà,<sup>43</sup> appartiene secondo Quintiliano a un *iocularis libellus* di Cicerone, opera poetica sulla quale non abbiamo altre testimonianze: è possibile che, dato il titolo, questo libello raccogliesse componimenti scherzosi, tra cui poteva figurare anche l'epigramma rivolto a Tirone; ma su questo punto torneremo. Nonostante il diverso tono rispetto all'epigramma su *Vetto*, quello testimoniato da Plinio guadagna ulteriore credibilità per il fatto di non risultare un caso isolato tra gli esperimenti poetici ciceroniani.<sup>44</sup> Riprendiamo a questo punto i versi di Plinio nella loro sezione più 'ciceroniana' (vv. 7-9):

<sup>39</sup> Sulle numerose lettere in cui Plinio parla della sua attività poetica, a cominciare dalla IV 14, cfr. A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny...*, cit., p. 289.

<sup>40</sup> Sui vari esperimenti poetici di cui Plinio parla nella lettera VII 4, cfr. S. Tzounakas, *Pliny and his elegies in Icaria*, «Classical Quarterly» LXII, 2012, pp. 301-306.

<sup>41</sup> Cito il testo di Quintiliano da M. Winterbottom, *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae libri duodecim*, Oxford, Clarendon Press, 1970; un'alternativa al problema è correggere in *quod Cicero<nis> est* (Spalding).

<sup>42</sup> Cic. *poet.* fr. 4 Courtney = 4 Blänsdorf.

<sup>43</sup> Il primo verso presenta il problema della prosodia di *Vettō* all'interno del dattilo del secondo piede, da cui le emendazioni in *Vettū(s)* o *Vettō(s)*: cfr. J. Soubiran, *Cicéron. Aratea...*, cit., pp. 66-67; per l'interpretazione dell'epigramma si veda A.M. Morelli in *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, vol. I, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 327-328, s.v. *Cicéron*.

<sup>44</sup> Su altri possibili epigrammi ciceroniani cfr. J. Soubiran, *Cicéron. Aratea...*, cit., pp. 65-69; A.M. Morelli in *Dictionnaire de l'Épigramme...*, cit., pp. 327-330, s.v. *Cicéron*.

Nam queritur quod fraude mala frustratus amantem  
 paucula cenato sibi debita savia Tiro  
 tempore nocturno subtraxerit.

Infatti si lamenta che Tirone ha ingannato il suo amante  
 con malvagia frode e, dopo cena, a notte fonda, gli ha negato quel po' di baci  
 che gli aveva promesso.

Ricordiamo, come già detto, che Marco Tullio Tirone era un liberto, amico e segretario di Cicerone, a cui l'oratore fu legatissimo per tutta la vita; egli è il destinatario di tutte (meno una) le 27 lettere del XVI libro delle *Ad familiares*, rivoltegli da Cicerone, da suo figlio Marco e da suo fratello Quinto. Alla morte di Cicerone, Tirone continuò a sovrintendere alla diffusione delle sue opere.<sup>45</sup> Un problema sulla vita di Tirone, rilevante anche per il nostro epigramma, riguarda il suo anno di nascita: infatti San Gerolamo afferma che egli morì nel 4 a.C. a 100 anni,<sup>46</sup> dal che si ricava una sua nascita nel 103 a.C., solo tre anni dopo quella di Cicerone. Questa cronologia è stata però messa in discussione perché Cicerone, in varie lettere risalenti al 50 a.C., lo definisce *adulescens* quando egli avrebbe avuto più di 50 anni.<sup>47</sup> Inoltre, sempre dall'epistolario di Cicerone, si ricava con certezza che la *manumissio* di Tirone avvenne nel 53 a.C. (*fam.* XVI 14,2), ossia a un'età insolitamente avanzata e a una data che appare stranamente tarda se rapportata al profondo legame affettivo tra lui e il suo padrone. Tutti questi indizi hanno portato quindi a dubitare della cronologia di San Gerolamo, motivo per cui ora si tende a collocare la nascita di Tirone intorno all'80: egli sarebbe perciò stato più giovane di Cicerone di più di vent'anni.<sup>48</sup> Questa ridefinizione della cronologia ben si adatta al contesto dell'epigramma, perché in esso Tirone figura chiaramente nel ruolo di *eromenos*, e doveva quindi essere, secondo le convenzioni, di età più giovane rispetto al partner (lo stesso vale per la situazione speculare della *liaison* di Plinio).

Sullo stile e la lingua dell'epigramma possiamo fare alcune osservazioni: *queritur* del v. 7, verbo tipico dell'elegia erotica,<sup>49</sup> poteva figurare nell'epigramma originario, e con buona probabilità anche il resto del verso ha subito poche modifiche, come sembra suggerito dai vari artifici stilistici che lo caratterizzano, in particolare l'omeoarto *fraude... frustratus*, che va a intrecciarsi a un'altra coppia di parole allitteranti, *mala... amantem*. La stessa topica della *fraus* è, naturalmente, un'altra costante della poesia erotica.<sup>50</sup> Il verbo *frustror* è di uso arcaico e prevalentemente prosaico: in Cicerone ha solo due occorrenze, di cui una nelle lettere.<sup>51</sup> Al lessico dell'intimità

<sup>45</sup> Sulla figura di Tirone, il suo rapporto con Cicerone e il suo ruolo di 'editore' delle sue opere si vedano, oltre a W. McDermott, *M. Cicero and M. Tiro...*, cit., A. Russo, *Libro sedicesimo. Introduzione, traduzione e note*, in *Cicerone. Lettere ai familiari*, vol. II, a cura di A. Cavarzere, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 1659-1676; T. Ricchieri, voce *Marcus Tullius Tiro*, in F. Montanari, A. Rengakos (eds.), *Greek and Roman Humanities Encyclopedia*, Berlin-Leiden, De Gruyter Brill, 2025 (in corso di stampa).

<sup>46</sup> R. Helm, *Eusebius Werke*, siebenter Band: *Die Chronik des Hieronymus*, Berlin, Akademie Verlag, 1984<sup>3</sup>, p. 168.

<sup>47</sup> Cic. *Att.* VI 7,2; VII 2,3.

<sup>48</sup> W. McDermott, *M. Cicero and M. Tiro...*, cit., p. 263-265; per S. Treggiari, *The manumission of Tiro*, «Liverpool Classical Monthly», II, 1977, pp. 67-72 «Tiro was probably still in his twenties when he was freed» (p. 70); il punto sulla questione ora in T. Ricchieri, *Marcus Tullius Tiro...*, cit.

<sup>49</sup> Cfr. ad es. Prop. II 4,1 *multa prius dominae delicta queraris oportet*; Ov. *am.* III 3,41 *quid queror et toto facio convicia caelo?*

<sup>50</sup> Cfr. Prop. II 9,31-32 *sed vobis facile est verba et componere fraudes: | hoc unum didicit femina semper opus*; III 6, 38 *iram, non fraudes esse in amore meo*; Ov. *ars* I 643-644 *ludite, si sapitis, solas impune puellas: | hac magis est una fraude pudenda fides*.

<sup>51</sup> *Att.* XII 18,3 *Cocceius vide ne frustretur*; un'altra occorrenza in *Acad.* 65; in *fam.* XII 14,1 il verbo ricorre in una lettera di Lentulo.

rimanda anche il diminutivo *paucula*, di uso colloquiale.<sup>52</sup> Un termine chiave del componimento è *savia*, che lo connota in senso strettamente erotico<sup>53</sup> e che quasi certamente si leggeva nell'originale. Ulteriore indizio del fatto che Plinio impieghi, nella sua parafrasi dell'epigramma, le parole usate da Cicerone proviene dal sintagma *tempore nocturno*, che oltre a comparire qui è assai frequente negli *Aratea*.<sup>54</sup> Sul piano tematico, il motivo della cena rimanda al tipico contesto simposiale che fa da sfondo a scene omoerotiche,<sup>55</sup> mentre, per la scena del *savium*, si possono citare vari paralleli, specialmente dal ciclo di Giovenzio in Catullo. Nel carme 48, il motivo del desiderio di baci infiniti già presente nei carmi 5 e 7 per Lesbia ricorre in relazione al giovane amato dal poeta:

Mellitos oculos tuos, Iuventi,  
si quis me sinat usque basiare,  
usque ad milia basiem trecenta  
nec numquam videar satur futurus,  
non si densior aridis aristas 5  
sit nostrae seges osculationis.

I tuoi occhi soavi, o Giovenzio,  
se me li lasciassero baciare sempre, continuerei  
a baciarli fino a un milione di volte,  
e non mi sentirei mai sazio,  
neanche se fosse più fitta delle spighe aride 5  
la messe dei nostri baci.<sup>56</sup>

Ma, soprattutto, l'epigramma ciceroniano presenta forti affinità con il carme 99, incentrato sul motivo del bacio rubato e del giovane amante che si sottrae sdegnoso alle attenzioni del suo compagno, che rimane offeso e scontento da tale trattamento:

Surripui tibi dum ludis, mellite Iuventi,  
suaviolum<sup>57</sup> dulci dulcius ambrosia.  
Verum id non impune tuli: namque amplius horam  
suffixum in summa me memini esse cruce,

<sup>52</sup> In Cicerone ricorre nell'epistolario e, in funzione ironica, assieme ad altri diminutivi, nelle *Verrine* (II 2,186): *pauculis mensibus, ut hi pusilli et contempti libelli indicant, furta praetoris... exportata sunt*.

<sup>53</sup> Stando a Servio *ad Aen.* I 256, *sciendum osculum religionis esse, savium voluptatis*; il Danielino aggiunge: *quamvis quidam osculum filiis dari, uxori basium, scorto savium dicant*; sul lessico latino dei baci si veda P. Moreau, *Osculum, basium, sauium*, «Revue de Philologie», LII, 1978, pp. 87-97.

<sup>54</sup> Nella sola parte conservata del poema ricorre per ben cinque volte: cfr. Cic. *Arat.* 223; 245; 271 (qui nella stessa posizione metrica che esso ha in Plinio); 342; 349 Soubiran; il sintagma ricorre anche nel *De consulatu* (fr. 6,26 Blänsdorf); sul valore probante di questa *iunctura* per l'autenticità dell'epigramma si veda D. Romano, *Il lascivus lusus...*, cit., pp. 445-446.

<sup>55</sup> Il componimento ciceroniano rientrerebbe allora nel sottogenere dell'epigramma erotico-simposiale, su cui si vedano le osservazioni di A.M. Morelli, *Gli epigrammi erotici 'lungbi' in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere*, in Id. (a cura di), «*Epigramma longum*»: da Marziale alla tarda antichità, Atti del Convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2008, pp. 81-130: 81-84.

<sup>56</sup> Trad. di Guido Paduano in *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*, intr. e trad. it. di G. Paduano, commento di A. Grilli, Torino, Einaudi, 1997, p. 159.

<sup>57</sup> *Suaviolum* (anche al v. 14) è la lezione preferita dagli editori di Catullo: in generale nei codici la forma *savium* alterna con *suavium* (lo stesso per il verbo *savior*), probabilmente quella originaria (da *suavis*), che poi ha subito dissimilazione della prima *u* (cfr. M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill, 2008, s.v. *suavis*).



prima metà del I secolo a.C. (dando per sicura la nascita di Tirone intorno all'80 a.C., l'epigramma non può essere datato più in là del 65-60 a.C.), sulla scorta di precedenti che lui stesso conosce e cita. Significativo a riguardo è un passo del *De natura deorum* in cui viene riportato il celebre epigramma di Lutazio Catulo dedicato all'attore Roscio (179):<sup>61</sup>

Q. Catulus, huius collegae et familiaris nostri pater, dilexit municipem tuum Roscium, in quem etiam illud est eius:

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,  
cum subito a laeva Roscius exoritur.  
Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra:  
mortalis visus pulchrior esse deo.

Quinto Catulo, il padre di questo mio collega e amico, amò il tuo concittadino Roscio, a cui scrisse anche questo:

Mi ero fermato per salutare l'Aurora che sorgeva,  
quando improvvisamente, a sinistra, si leva Roscio.  
Non me ne vogliate, o celesti, se dico questo:  
un mortale mi è parso più bello di un dio.

A proporre questo epigramma è Cotta, portavoce della filosofia accademica, che appena prima ha professato di indulgere all'amore per gli efebi sulla scorta degli antichi filosofi della sua scuola (*nobis, qui concedentibus philosophis antiquis adolescentulis delectamur*). Il componimento è citato in un discorso più ampio sul fatto che si possano apprezzare anche i difetti fisici di coloro dei quali si è innamorati: l'epigramma è quindi invocato a riprova di questa teoria, poiché al termine di esso Cotta precisa che Roscio era affetto da un forte strabismo.<sup>62</sup> Manca, come si vede, qualunque condanna o censura verso questi amori, al punto che, in tono leggero e ironico, l'epigramma di Catulo è addirittura portato a sostegno di un'argomentazione filosofica.<sup>63</sup>

Non vi sono dunque ragioni per dubitare dell'autenticità di un componimento d'occasione legato a un genere 'alla moda', che Cicerone potrebbe aver scritto tra il 70 e il 60 a.C. Un simile componimento si inquadra del resto a pieno titolo in ciò che conosciamo del percorso poetico ciceroniano, che fin dai primi esperimenti giovanili è caratterizzato da un marcato gusto alessandrino; accanto agli evidenti influssi preneoterici e del neoterismo coevo – movimento che, come noto, Cicerone 'sconfesserà' solo nell'ultima fase della sua vita –<sup>64</sup> alle origini di questo epigramma

<sup>61</sup> Lut. Cat. fr. 2 Courtney = 2 Blänsdorf.

<sup>62</sup> Cic. nat. deor. 179 *huic deo pulchrior; at erat, sicuti hodie est, perversissimis oculis*.

<sup>63</sup> La stessa 'rivelazione' sul non trascurabile difetto fisico di Roscio che Cotta fa dopo aver citato il componimento di Catulo assume quasi il valore di un *fulmen* epigrammatico, che rovescia le premesse 'sublimi' del raffinatissimo poema. Sull'epigramma di Catulo si vedano A.M. Morelli, *L'epigramma latino...*, cit., pp. 152-164 e pp. 178-182 sul suo rapporto con quello ciceroniano per Tirone; L. Landolfi, *Epigramma preneoterico, epigramma neoterico: linee di continuità, linee di discontinuità*, «La Parola del Passato», LXV, 2010, pp. 394-453: 443-451.

<sup>64</sup> Sull'intera questione basti rimandare a P. Knox, *Cicero as a Hellenistic poet*, «Classical Quarterly», LXI, 2011, pp. 192-204, che nelle prese di posizione ciceroniane contro i *poetae novi* e i *cantores Euphorionis* degli anni 50-45 a.C. vede una critica rivolta più al callimachismo che non alla poetica alessandrina *tout court*; sull'alessandrinismo del nostro epigramma da vedere anche i rilievi di E. Malaspina, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., pp. 192-193.

andrà ricordata anche la sua lunga frequentazione con Archia di Antiochia, difeso nel 62 a.C., autore egli stesso di epigrammi che forse erano confluiti nella *Corona* di Meleagro.<sup>65</sup>

Diviene, a questo punto, assai plausibile l'ipotesi che Asinio Gallo non citasse l'epigramma di Cicerone per montare uno scandalo sui suoi gusti sessuali, ma lo trattasse piuttosto in una sezione della sua opera dedicata alla *comparatio* tra la sua poesia leggera e quella del padre,<sup>66</sup> egli stesso autore di *versiculi parum severi*, come ci informa Plinio (nella già vista *epist.* V 3,5), e che in gioventù fu certamente in contatto con Catullo e la sua cerchia.<sup>67</sup>

A quanto fin qui detto, mi sembra interessante aggiungere alcuni indizi sul rapporto personale di Cicerone con Tirone che possono essere desunti dall'epistolario, e in particolare dal libro XVI delle *Ad familiares*, che ruota interamente intorno alla figura dell'amico e segretario. Dalle lettere emerge a più riprese il motivo del forte attaccamento e del legame indissolubile tra i due, sul quale Cicerone indugia molto, spesso con toni lamentosi per la lontananza dell'amico da dove è lui o per la preoccupazione riguardo al suo sempre precario stato di salute. Il tema dell'*amor* è quindi centrale in queste lettere: per quanto motivo tipico della scrittura epistolare, che impiega convenzionalmente il linguaggio erotico per caratterizzare le relazioni amicali,<sup>68</sup> esso assume qui tratti peculiari, perché oltre a insistere sull'affetto verso l'amico, Cicerone si presenta anche come *magister* di Tirone (*fam.* XVI 3,2), sottolineando così il suo ruolo di guida verso il suo più giovane allievo. Vediamo a riguardo alcuni passi:

*fam.* XVI 1,3: Nos ita te desideramus, ut amemus; amor ut valentem videamus hortatur, desiderium ut quam primum: illud igitur potius. Cura ergo potissimum ut valeas: de tuis innumerabilibus in me officiis erit hoc gratissimum.

La nostalgia che proviamo per te è tale che prima vogliamo il tuo bene: l'amore ci spinge a vederti in salute, la nostalgia al più presto; ma la prima cosa è più importante. Fa' in modo, dunque, per prima cosa, di stare bene: delle infinite mansioni che svolgi per me, questa sarà la più gradita.

*fam.* XVI 3,2: Tu, si nos omnes amas et praecipue me, magistrum tuum, confirma te.

Tu, se vuoi bene a tutti noi e a me in particolare, che sono il tuo maestro, rimettiti.

<sup>65</sup> Cfr. P. Knox, *Cicero as a Hellenistic poet...*, cit., p. 197. A più poeti con lo stesso nome sono da riferire i quarantadue epigrammi dell'*Anthologia Graeca* attribuiti ad «Archia», di cui vengono date varie provenienze; sulla possibilità che epigrammi di Archia di Antiochia facessero parte della *Corona* di Meleagro cfr. A.S.F. Gow, D.L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip and some contemporary epigrams*, vol. II, *Commentary and Indexes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, pp. 432-435; cfr. inoltre F. Beschi, *Archia. Epigrammi*, Milano, Mondadori, 2011, pp. XL-LI; F. Kimmel-Clauzet in *Dictionnaire de l'Épigramme littéraire...*, cit., pp. 126-128, s.v. *Archias*.

<sup>66</sup> Cfr. E. Malaspina, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3...*, cit., p. 189: «Gallo (o Asinio) utilizzano il testo [...] per criticarne la composizione o per montare uno scandalo sulla *pudicitia* di Cicerone»; se, come appare più plausibile, le critiche di Gallo erano di stampo prettamente stilistico, a maggior ragione egli avrà vagliato l'autenticità dell'epigramma prima di inserirlo nel suo opuscolo (sul punto si veda anche D.R. Shackleton Bailey, *Profile of Horace...*, cit., p. 72).

<sup>67</sup> Cfr. Catull. 12, un biglietto rivolto ad Asinio Marrucino, fratello di Pollione, che viene menzionato al v. 6. Su Pollione poeta, celebrato soprattutto per le sue tragedie (Verg. *eccl.* 8,10; Hor. *carm.* II 1,9-12), cfr. E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets...*, cit., pp. 254-256.

<sup>68</sup> Sul *sermo* dell'amicizia che, «consapevolmente, nel *milieu* socioculturale tardo-repubblicano, si sovrappone a quello della sfera erotica» da vedere la recente discussione, a partire da *fam.* XV 21 (a Gaio Trebonio), di B. Del Giovane, *Il più famoso umorista dell'antichità*, in P. De Paolis (a cura di), *Cicerone fra impegno pubblico e vita privata*, Atti del XIII Simposio Ciceroniano (Arpino, 10 maggio 2024), Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2025, pp. 51-96: 53-60 (citazione da p. 54); da vedere inoltre C.A. Williams, *Reading Roman Friendship...*, cit., pp. 218-238.

*fam.* XVI 4,4: Sic habeto, mi Tiro, neminem esse qui me amet quin idem te amet.

Sappi questo, Tirone, che nessuno vuole bene a me senza volerne anche a te.

*fam.* XVI 22,1: Mecum es, si te curas; qua re malo te valetudini tuae servire quam meis oculis et auribus. Etsi enim et audio te et video libenter, tamen hoc multo erit si valebis iucundius.

Tu sei con me, se hai cura di te: perciò preferisco che tu ti occupi della tua salute piuttosto che dei miei occhi e delle mie orecchie. Anche se ti ascolto e ti vedo volentieri, tuttavia questo mi sarà molto più gradito se sarai in salute.

Al di là delle convenzioni epistolari, è qui evidente la forte insistenza sul legame sentimentale e quasi sulla ‘dipendenza’ affettiva che Cicerone ha nei confronti di Tirone: al motivo del *desiderium* si aggiunge la preoccupazione costante per la salute dell’amico, che per Cicerone è molto più preziosa dei servizi che Tirone può rendergli con le sue mansioni di segretario. Non sfugge il tono ‘neoterico’ di queste missive, intrise di linguaggio amoroso<sup>69</sup> che passa anche dalla menzione degli organi sensoriali di Cicerone, ai quali Tirone è indispensabile, quando è in salute.<sup>70</sup>

In un altro passo, Cicerone lamenta il venir meno dell’ispirazione letteraria per l’assenza di Tirone, dal momento che anche le *litterae* sono motivo di condivisione intima tra i due amici (*fam.* XVI 10,2):

Litterulae meae sive nostrae tui desiderio oblanguerunt.

Le mie – anzi, le nostre – operucce letterarie si sono illanguidite sentendo la tua mancanza.

Oltre al tema del *desiderium* che ricorre nuovamente, è da notare l’impiego del diminutivo-affettivo *litterulae*, indice di un linguaggio familiare e confidenziale che ricorda il *paucula... savia* dell’epigramma; il verbo *oblanguesco* che qui appare è inoltre *hapax* assoluto in latino e sembra rimandare ancora di più all’impiego di una ‘lingua degli affetti’ esclusiva tra i due amici, il cui rapporto di comunione totale è accentuato dalla correzione *meae sive nostrae*. Ora, se il linguaggio dell’*amor* esprime autenticamente un legame di straordinario affetto, l’autorappresentazione che Cicerone offre di sé come *magister* di Tirone configura tra i due un rapporto certo intimo ma ‘verticale’, negli *officia* come nei sentimenti (va da sé che questa qualifica che Cicerone si dà

<sup>69</sup> Il linguaggio dell’*amor* nella corrispondenza con Tirone è discusso da C.A. Williams, *Reading Roman Friendship...*, cit., pp. 232-234 (cfr. anche *supra*, n. 35), che lo pone anche in relazione all’epigramma di Plinio, sulla cui autenticità ha però delle riserve (p. 233: «the possibility that the attribution was false must be kept in mind»).

<sup>70</sup> Il rimando a *oculi* e *auris* a cui Tirone offre servizio si riferisce ovviamente alla sua attività di segretario, lettore e scriba di Cicerone, ma caratterizza in senso più ampio la sua presenza come vitale per l’amico, che non può rinunciare a lui. Per questo motivo basta richiamare il carme 14 di Catullo, a Calvo, che si apre proprio con l’immagine degli occhi (v. 1 *Ni te plus oculis meis amarem...*), o il 50, sempre a Calvo, tutto incentrato sul desiderio dell’amico, invocato come il proprio *ocellus* (vv. 18-19 *precesque nostras, | oramus, cave despuas, ocelle*): sull’impiego del *sermo amatorius* in questi carmi si veda L. Gamberale, *Aspetti dell’amicizia poetica fra Catullo e Calvo*, in A.M. Morelli (a cura di), *Lepos e mores: una giornata su Catullo*, Atti del Convegno internazionale (Cassino, 27 maggio 2010), Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2012, pp. 203-245; sui contatti tra questi carmi e l’epistolografia ciceroniana cfr. F. Boldrer, *Dall’humanitas all’amicitia: la lettera di Cicerone a Trebonio tra lodi per Calvo ed echi di Catullo* (*Fam.* 15,21), «Humanitas», LXXVII, 2021, pp. 87-109.



conferma l'ipotesi che Tirone fosse notevolmente più giovane del suo 'maestro'),<sup>71</sup> che ben si adatta ai 'ruoli' che i due assumono nello scenario omoerotico dell'epigramma.

A tale riguardo, vi sono altri passi in cui Cicerone chiama Tirone con uno pseudonimo che è estremamente rivelatore: nelle lettere ad Attico, infatti, egli parla ripetutamente di lui come del suo *Alexis*, utilizzando il nome dello schiavo personale di Attico che svolgeva presso di lui la stessa mansione di Tirone; così in *Att.* V 20,9:

Alexis quod mihi totiens salutem adscribit est gratum; sed cur non suis litteris idem facit quod meus ad te Alexis facit?

Che Alessi tante volte mi mandi i suoi saluti mi fa piacere: ma perché non fa, con lettere di sua mano, quello che il mio Alessi fa con te?

Nella lettera, scritta durante la spedizione militare a Pindenisso (fine del 51 a.C.), ai confini della Cilicia dove Cicerone era proconsole, egli manifesta una punta di risentimento perché l'Alessi di Attico gli manda i suoi saluti ma non scrive direttamente a lui per salutarlo, come invece fa con Attico il suo Alessi, cioè Tirone. Il motivo dei 'due Alessi' torna nell'epistola XII 10 (di datazione incerta tra il 46 e il 45 a.C.), dove Cicerone descrive Alessi di Attico come una «copia» del suo Tirone:

Alexin vero curemus, imaginem Tironis, quem aegrum Romam remisi.

Occupiamoci di Alessi, che è la copia di Tirone, che ho rimandato a Roma malato.

Un dettaglio importante sull'Alessi di Attico si ricava poi da *Att.* VII 7,7, della fine del 50 a.C., dove Cicerone si informa sulla crescita di questo schiavo, chiedendosi se sia ancora un *puer* o già un *adulescens*:

Alexim, humanissimum puerum (nisi forte, dum ego absum, adulescens factus est; id enim agere videbatur), salvere iubeas velim.

Salutami tanto Alessi, quel bambino così educato (a meno che, mentre io sono lontano, non si sia fatto un ragazzo: le premesse erano quelle).

Cicerone sfrutta quindi la somiglianza di età e di mansioni tra i due assistenti per chiamare 'Alessi' anche il suo liberto. È evidente che la rimarcata somiglianza tra i due conferma che Tirone negli anni 50 a.C. dovesse essere un giovane uomo e non un cinquantenne, come bisognerebbe ritenere accettando la cronologia di San Gerolamo.<sup>72</sup> Ma il nome *Alexis* che viene scherzosamente riferito a Tirone è anche, chiaramente, un nome parlante: per quanto dalle lettere emergano l'affetto sincero e le premure che sia Cicerone che Attico hanno per i loro *pueri*, è difficile non scorgerne una certa malizia nell'associare a Tirone il nome del tipico *puer formosus* della poesia

<sup>71</sup> Ulteriore credito a tale ricostruzione è dato da Gellio XIII 9,1, che definisce Tirone *Ciceronis alumnus*.

<sup>72</sup> Cfr. D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, p. 231 (ad *Att.* V 20,9). Nella strampalata ricostruzione di D. Kubiak, *An Erotic Epigram...*, cit., p. 126, invece, il fatto che Tirone fosse coetaneo di Cicerone avrebbe rafforzato la portata denigratoria e scandalosa dell'epigramma 'alterato', poiché «the epigram would make Cicero responsible for implicating himself in the love that indeed did not speak its name in the serious poetry of antiquity, that between coevals of the same sex».

omoerotica,<sup>73</sup> un dettaglio che lascia intravedere – tra le righe delle battute che i due amici si scambiano – un rapporto con i loro due *pueri* che si inserisce, anche solo letterariamente, entro la cornice convenzionale delle relazioni pederotiche.<sup>74</sup>

Oltre agli indizi fin qui raccolti dalle lettere sul rapporto di matrice giocosamente erotica tra Cicerone e Tirone, va richiamato un ultimo passo notevole, sempre dall'epistolario. Come abbiamo visto, il termine *savia* era sicuramente presente nell'epigramma letto da Plinio, tanto più che esso designa anche in Catullo le effusioni tra amanti omosessuali.<sup>75</sup> L'ultima lettera del libro XVI, con cui si chiude anche l'epistolario *Ad familiares* per come a noi è giunto, è scritta a Tirone da Quinto Cicerone, fratello di Marco, e risale alla fine del 44 a.C. Quinto non vede l'ora di vedere Tirone e si congeda esprimendo con grande slancio d'affetto questo desiderio (*fam.* XVI 27,2):

Te, ut dixi, fero <in> oculis. Ego vos a. d. III Kal. videbo tuosque oculos, etiamsi te veniens in medio foro videro, dissaviabor. Me ama. Vale.

Come ti ho detto, tu sei la luce dei miei occhi. Io vi vedrò il giorno 30 e coprirò i tuoi occhi di baci, anche se arrivando ti vedrò nel bel mezzo del foro. Voglimi bene, ciao.

Il linguaggio erotico è qui funzionale alla manifestazione dell'affetto di Quinto e a prospettare a Tirone la gioia che egli proverà nel rivederlo, che lo porterà a riempire i suoi occhi di baci anche in mezzo al foro. Spicca in questo passo l'uso del verbo *dissavior*: il termine è un *hapax* assoluto nella lingua latina, ma è anche curiosamente vicino all'epigramma di Marco sui *savia* richiesti a Tirone. Si può trattare di una coincidenza, che si lega indubbiamente all'impiego da parte di Quinto di quello stesso *sermo amatorius* con cui anche suo fratello si rivolge a Tirone nelle lettere:<sup>76</sup> ma non si può immaginare che Quinto, con questo verbo, voglia alludere scherzosamente proprio all'epigramma erotico di suo fratello sui *savia* che a lui erano stati negati? Si tratta di un'ipotesi, forse troppo fantasiosa: essa ha però dalla sua l'uso assolutamente singolare di questo verbo, legato a un termine della lingua quotidiana a sua volta raro nel *corpus* ciceroniano,<sup>77</sup>

<sup>73</sup> Come nome di amasio, Alessi compare in vari epigrammi dell'*Anthologia Palatina* (VII 100, attribuito a Platone; XII 127 e 164, di Meleagro; XII 229, di Stratone). Al protagonista meleagreo di *AP* XII 127 (un Alessi che cammina nel meriggio estivo e coi suoi occhi folgora il poeta) potrebbe essersi rifatto Virgilio per il nome del fanciullo corteggiato da Coridone in *edl.* 2 e, forse, prima di lui, lo stesso Lutazio Catullo fr. 2 Courtney = 2 Blänsdorf (il componimento citato da Cicerone nel *De natura deorum*): cfr. A. Cucchiarelli, *A Commentary on Virgil's Eclogues*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. 118-119, utile anche per una rassegna delle attestazioni del nome nella poesia omoerotica (per l'epigramma latino, cfr. soprattutto Marziale V 16,12; VI 68,6; VII 29; VIII 55(56),12; VIII 63,1; VIII 73,10).

<sup>74</sup> Significativo il fatto che Nepote, nella *Vita di Attico* (13,3), parlando della sua *familia*, sottolinei che egli disponeva di *pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii*, che erano però *forma vix mediocri*: mentre sta esaltando la *continentia* del protagonista, a un moralista come Nepote preme respingere le illazioni su rapporti di tipo pederotico tra Attico e i suoi schiavi.

<sup>75</sup> L'abbiamo visto in Catull. 99.

<sup>76</sup> L'affetto che investe Tirone riguarda infatti tutti i membri delle due famiglie, di Marco e di Quinto, come si evince da varie lettere collettive rivolte a Tirone dai due Tullii e dai rispettivi figli (*fam.* XVI 1; 3; 4; 5; 6; 11, quest'ultima anche con Terenzia e Tullia); significativa anche la lettera XVI 21, in cui Marco Cicerone junior si confida con Tirone sui suoi *errata aetatis* e gli parla della sua vita ad Atene.

<sup>77</sup> Oltre che nell'epigramma pliniano, il sostantivo *s(u)avium* ricorre in Cicerone solo una volta, in *Att.* XVI 11,8, dove teneramente egli manda un bacio alla piccola Attica, figlia dell'amico (*Atticae... meis verbis suavium des volo*): stessa scena in *Att.* XVI 3,6, dove compare il verbo (*Atticam nostram cupio absentem suaviari*), che ricorre ancora solo in *Sest.* 111 e in *Brut.* 53.

ulteriore espressione di quella ‘lingua degli affetti’ condivisa dai Tullii e da Tirone alla quale attingeva senza dubbio lo stesso epigramma.<sup>78</sup>

#### 4. Conclusioni

Molti studiosi hanno ingiustamente sottovalutato il componimento ciceroniano testimoniato da Plinio: scrupoli moralistici hanno portato – e continuano a portare – a censurare questo epigramma con il comodo pretesto della dubbia autenticità, che serve invece a rimediare all’imbarazzo che ancora certi lettori moderni provano di fronte a un componimento troppo ‘sconveniente’ per un autore come Cicerone.

La tesi della presunta non autenticità si scontra invece con una serie di argomenti che possiamo qui riassumere:

a) la conoscenza approfondita che Plinio aveva di Cicerone e la sua sensibilità letteraria devono dettare prudenza prima di affermare che Plinio potesse così facilmente ritenere autentico uno scritto ciceroniano che non lo era;

b) il componimento attribuito a Cicerone presenta numerosi punti di contatto con i carmi giovenziani di Catullo, il che fa supporre che i due scrivessero i loro epigrammi omoerotici nello stesso periodo: entrambi gli autori si cimenterebbero allora in componimenti di matrice ellenizzante divenuti assai di moda all’epoca anche per influsso della recente pubblicazione e diffusione della *Corona* di Meleagro;

c) le testimonianze ricavabili dall’epistolario di Cicerone sul suo rapporto con Tirone suggeriscono motivi che rimandano, anche solo in maniera scherzosa e per puro *lusus* letterario, alla tematica pederotica (accostamento Tirone-Alexis, ruolo di Cicerone come *magister*, impiego del *sermo amatorius*);

d) la lettera di Quinto a Tirone con il verbo *dissavior* potrebbe, forse, alludere proprio all’epigramma di suo fratello Marco sul tema dei *savia* negati;

e) tutti i punti sopra esposti, infine, presuppongono ma anche confermano il dato, già ampiamente ricavabile dall’epistolario (per la descrizione di Tirone come *adulescens* negli anni 50 a.C. e per il suo accostamento all’Alessi di Attico, che nel 50 a.C. si trovava nel passaggio tra *pueritia* e *adulescentia*), che Tirone non fosse coetaneo di Cicerone, ma che fosse nato intorno all’80: di conseguenza, la composizione dell’epigramma va collocata intorno al 65 a.C. e di sicuro non oltre il 60.

Concludiamo con un’ultima osservazione. Se, come spero di aver dimostrato, l’epigramma è autentico, non sappiamo in quale opera fosse raccolto, ed è difficile stabilire se esso circolasse tra le opere edite di Cicerone oppure se fosse uno scritto inedito scoperto da Asinio Gallo e da lui divulgato per screditare, su basi stilistiche, il rivale di suo padre. Certo è che Tirone fu senza dubbio ‘editore’ di molti scritti ciceroniani mentre l’oratore era in vita<sup>79</sup> e continuò a sovrintendere

<sup>78</sup> Anche se non persuasi della sua autenticità, sia E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets...*, cit., pp. 367-368 che C.A. Williams, *Reading Roman Friendship...*, cit., p. 234 si muovono nella direzione di un possibile contatto tra la chiusa della lettera di Quinto e l’epigramma di Marco.

<sup>79</sup> Cfr. *fam.* XVI 17,1, dove Cicerone gli dice: *tu qui καὶ ὄντῃ ἐσσε μεῶν scriptorum soles*.

alla diffusione delle sue opere anche nei quarant'anni successivi alla sua morte.<sup>80</sup> Si è detto prima, a proposito dell'epigramma ciceroniano citato da Quintiliano, che anche quello per Tirone poteva trovarsi nel *iocularis libellus* di cui parla il retore: ebbene, noi sappiamo proprio da Quintiliano che Tirone fu autore di una raccolta di *ioci Ciceronis* in tre libri.<sup>81</sup> Si può allora immaginare che proprio Tirone dopo la morte dell'amico abbia pubblicato questo epigramma assieme ad altre sue facezie, non solo a ricordo della loro amicizia stretta e non priva di *ioci* anche salaci, ma anche a dimostrazione della leggerezza e dell'ironia dell'*altro* Cicerone che tanto sarebbero piaciute a Plinio.

<sup>80</sup> Sulla definizione, da taluni giudicata impropria, di Tirone come 'editore' degli scritti di Cicerone cfr. la discussione di T. Ricchieri, *Marcus Tullius Tiro...*, cit.

<sup>81</sup> Quint. *inst.* vi 3,5; di essa parla anche Macrobio *Sat.* II 2,12; entrambi non sono sicuri che l'autore sia Tirone (per Macrobio potrebbe essere anche Cicerone stesso), mentre tale raccolta di *ioci* è attribuita con certezza a Tirone dagli *scholia Bobiensia* a Cic. *Sest.* 64 (p. 140,17 Stangl). Quintiliano si dimostra critico su questa raccolta, perché essa ha esposto fortemente Cicerone agli attacchi dei *calumniantes*, tra i quali sicuramente il retore aveva in mente Asinio Gallo: *Utinamque libertus eius Tiro, aut alius, quisquis fuit, qui tris hac de re libros edidit, parcus dictorum numero indulgissent et plus iudicii in eligendis quam in congerendis studii adhibuissent: minus obiectus calumniantibus foret, qui tamen nunc quoque, ut in omni eius ingenio, facilius quod reici quam quod adici possit invenient.*